

# La politica in dissolvenza

**Il populismo l'ha resa indistinguibile dalla pubblicità e così tutto diventa possibile, anche l'assurdo**

**BEPPE SEBASTE**  
www.bepesebaste.com

**ALLA FINE DI UN ANNO INIZIATO IN UN VAFFA-DAY PERMANENTE**, con l'uso della parola «morti!» (col punto esclamativo) come manganello e insulto, leggo che presunti animalisti hanno insultato e augurato la morte a una ragazza rea di sopravvivere alle malattie grazie alla ricerca medica con sperimentazione sugli animali. Dà la sensazione di un cerchio triste che si chiude, ed eleggerei questi nazi-animalisti a campioni dello stile populista: spiarle grosse, violente, asfaltare la realtà con uno strato di parole ribollenti e iper-semplificate, meglio se insulti sprezzanti. Anche le menzogne vanno benissimo, qualcosa resterà.

Dal regime pubblicitario del partito-azienda fondato vent'anni fa col nome di grido da stadio («Forza Italia»), ai monologhi urlati dell'ex comico genovese, il populismo in Italia ha avuto un tale exploit da essere oggi addirittura rivendicato, non importa che sia sinonimo generico di fascismo con l'accento posto sulla demagogia: «siamo noi i veri populistici», reclama la Lega Nord in concorrenza con forconi e fascisti vari. I più rozzi luoghi comuni, come



l'intramontabile «non c'è lavoro per colpa degli immigrati», non provocano più vergogna e ridicolo ma sono status symbol da ostentare, come i conflitti di interessi all'epoca di Berlusconi.

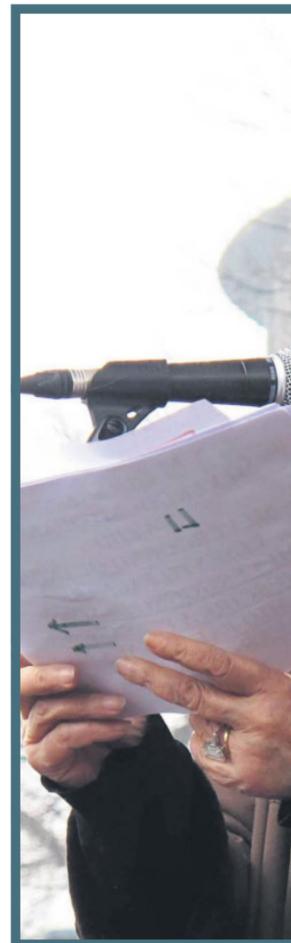
Ma c'è un tratto più profondo nel populismo italiano, che fa dell'antipolitica la parte preponderante della politica: l'essere indistinguibile dalla pubblicità. La pubblicità ha assimilato la politica così come, parallelamente, la finanza ha fagocitato l'economia. E poiché la pubblicità dissolve la realtà, tutto diventa possibile, a partire dalla fascinazione ipnotica dei Capi, sdoganatori delle più assurde pretese e dei più tristi e inconfessabili rancori. L'ultimo, l'ex comico, sembra a sua volta frutto e prestanome di un esperimento politico di laboratorio sulla psicopatologia delle masse. Ma se è vero che il populismo è il fallimento della politica, bisognerebbe dire la verità sul suo fallimento: la

vergognosa debolezza di un'opposizione autodegradata a concorrenza, il Pd, simile in questi anni a un governo ombra del governo di estrema destra, nel senso di un'indistinguibile visione del mondo. Sugerirei un esempio.

Ricordo un certo Penati, membro della direzione del Pd nonché presidente della Provincia di Milano, caduto in disgrazia per tangenti. A parte l'aspetto giudiziario, il problema di Penati fu l'aver dichiarato seccamente che la politica doveva abbandonare quella «vocazione pedagogica» del Pci (penso all'etica di Enrico Berlinguer) e seguire le aspettative della gente, «fare quello che vuole la gente», come si dice al bar. Ma chi è la gente? Nell'epoca del più sconvolgente degrado morale in Italia, di un abissale deficit di educazione, di un analfabetismo di ritorno dovuto al monolinguisma delle tv commerciali (ragione, spiegavano gli storici, del successo elettorale di Berlusconi), quella frase di Penati, mai contraddetta nel suo partito, sembrava l'agenda politica della Lega Nord tradotta in italiano, ma di fatto è il populismo spiegato ai bambini. Non dico dove si arriva andando dietro alle aspettative della «gente», ci siamo già; manca solo la pena di morte e il diritto a «più figa per tutti» (di botte contro le femmine ce ne sono già troppe). Ma anche nel cinismo pubblicitario il Pd arrivava in ritardo, nel sotto-mettere cioè la bontà delle idee ai sondaggi, come dall'inizio ha sempre fatto Berlusconi, come da ultimo fa Beppe Grillo: salvare le vite dei presunti clandestini, accogliere i profughi, non porta tanti voti, quindi è una cattiva idea.



**Dall'alto in senso orario: Lou Reed, Franca Rame, Jannacci e Pietro Mennea che ci hanno lasciato nel 2013**



# Un Papa non va in limousine

**Nell'anno dei due pontefici, ecco Francesco, una guida spirituale che segue solo la via del Vangelo**

**GIOVANNI NUCCI**  
nuccig@gmail.com

**IL FATTO PIÙ SIGNIFICATIVO NELL'ELEZIONE DEL NUOVO PONTEFICE, LO SCORSO MARZO, MOLTO PROBABILMENTE È STATA LA RINUNCIA DEL SUO PREDECESSORE.** Se Benedetto XVI non avesse scelto di dimettersi, l'elezione di Francesco non sarebbe stata possibile: e non solo su di un piano pratico: dopo un atto, cioè, di così grande forza politica e teologica, il conclave non poteva che fare una scelta altrettanto dirompente, significativa, rivoluzionaria.

In un tempo dominato soltanto dall'apparenza e dall'inadeguatezza (dove cioè di fatto qualunque potere, di ogni ordine e grado, si fonda sulla menzogna e si riduce all'inefficienza) la rinuncia di Benedetto ha un significato dirompente. Non solo ci ha mostrato che è possibile limitare il proprio potere in virtù dei propri limiti, ma anche come sia possibile essere Papa, senza essere Papa: e cioè che la forza della propria missione, del proprio ruolo nella storia, anche quando questo è al massimo livello della più antica forma di governo dell'occidente, non può in alcun modo essere nell'apparire, nel mostrarsi come ciò che quella forma incarna, ma è soltanto in virtù di come in quella forma si agisce. Al punto da poter separare (ed eliminare) da questa il potere temporale, senza per ciò togliere efficacia alla propria azione, anzi, aumentandola a dismisura. Così ci sembra che il carattere del pontificato di Francesco si muova su di un simile piano: prendendo



**Papa Francesco**

cioè insegnamento da ciò che lo stesso Bergoglio ha definito «un atto di santità, di grandezza, di umiltà».

A livello dottrinale, almeno fino ad oggi, Francesco non ha apportato alcuna novità rilevante al carattere del cattolicesimo così come il Concilio Vaticano II lo ha riformato cinquant'anni fa. E quello che sta facendo, per ora, il Papa, è semplicemente di fare il papa. A pensarci bene, e con gli occhi della nostra contemporaneità, è del tutto normale che il vescovo di Roma si muova su di una Ford Focus per andare a Regina Coeli o al Bambin Gesù per dare la sua misericordia ai detenuti o ai bambini malati, anche perché è questo, nella sostanza, che chiede il Vangelo: portare la misericordia di Dio agli ultimi della terra (e, alla misericordia di Dio, una Ford Focus basta e avanza). Così come, dicendo di non essere nessuno, lui, per poter giudicare la coscienza di un omosessuale cattolico, dice una cosa ovvia, per quanto fondamentale e di fatto dimenticata tanto nella Chiesa quanto fuori. E infatti Francesco dice di non essere lui in grado di «giudicare» senza, con ciò, smuovere di un solo centimetro le (per quanto antiquate) convinzioni della Chiesa riguardo alla sessualità. Così l'enorme impatto

che sta avendo Papa Francesco nel mondo (e non solo in quello cattolico) sta nel fatto che, al contrario degli altri capi e leader, non ha bisogno di nascondersi dentro una limousine (cioè nell'ostentazione, e nell'abuso, del proprio potere) per mostrarsi capace di fare quello che, in un momento così totalmente privo di prospettive per il futuro, un capo spirituale deve fare (per esempio mostrarci quanto sia politicamente essenziale portare speranza e umanità a migranti, detenuti o bambini malati. Così come a tutti gli uomini di buona volontà).

# Mohamed e gli altri atleti

**22 anni del Togo è della Asd Cara Mineo prima squadra di profughi iscritta al campionato di calcio**

**MARIA GRAZIA GERINA**

**DA QUANDO È INIZIATA LA SUA FUGA PER LA VITTORIA**, tutti lo chiamano «Balo-Balo», come Balotelli, per via della sua cresta. In realtà, lui si chiama Mohamed Mousa, 22 anni, e gioca in difesa con la maglia numero 6. Fuggito per ragioni religiose dal Togo e tratto in salvo a Lampedusa otto mesi fa, dopo uno dei tanti naufragi e dopo la prigionia in Libia, si attacca a quel nome d'arte come a un destino che spera ancora di poter cambiare, correndo dietro al pallone. «In questo momento per me il calcio è il futuro», spiega Mohamed, che ogni mattina si allena con gli altri compagni di squadra nel campo di terra battuta del mega-centro per richiedenti asi-



**I morti di Lampedusa**

li, a 12 km da Mineo, provincia di Catania. 400 villette, abbandonate dagli americani che lavorano nella vicina base di Sigonella e riconvertite all'accoglienza dei richiedenti asilo. Doveva essere una struttura d'emergenza, quando aprì le porte nel 2011, di proroga in proroga - l'ultima accordata pochi giorni fa -, è diventata una città in attesa di giudizio: 4000 anime, uomini, donne e bambini, che aspettano di

sapere se il paese dove sono approdati darà loro asilo o no, e intanto trascorrono nel limbo gestito da Cl e Lega Coop, un tempo indefinito, fino a un anno e mezzo.

È qui che, come in un film o in un reality, Mohamed e gli altri ventiquattro giovanissimi in fuga da Gambia, Nigeria, Mali e Ghana, scelti per indossare i colori della Asd Cara Mineo, hanno iniziato a giocare la loro partita per la vita. Sulle orme di Gabho, ex profugo di Mineo che tra loro è già leggenda («Lo hanno ingaggiato per la Bundesliga»), e dei Liberi Nantes, scesi in campo sei anni fa a Roma. Loro, l'Asd Cara Mineo, però, sono la prima squadra di profughi regolarmente iscritta a un campionato italiano. In poche giornate sono saliti ai primi posti della classifica catanese della terza categoria. «Solo a partecipare, abbiamo già vinto», assicurano gli allenatori Giuseppe Manzella e Gianluca Trombino: «Atleticamente sono fortissimi, ma burocraticamente non è stato facile». Come gli altri ospiti del mega-centro, le 25 promesse del calcio italiano aspettano da mesi che l'unica commissione territo-